

Antonio Mattei

Non è che un esempio. Uno dei tanti - capitato tra le mani fortuitamente - nei quali ci si può imbatte- re in una eventuale indagine di settore. Una scrittura privata su un foglio bollato di quattro lire, datato 26 febbraio 1927. "Regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia". Intestazione solenne, sotto l'egida di una Italia nelle vesti di una matrona fieramente in piedi, con scettro e scudo crociato sabauda, corona turrata in testa sormontata da una stella e leone accucciato ai piedi. Immagine di autorità, di potere. A far da garante alle miserie quotidiane dei villaggi dell'Italia contadina. L'uso stesso della carta bollata tradisce la pena dei convenuti, procedendosi invece il più delle volte *per verba de praesenti* e una stretta di mano. Ma questa

“Lascio mezzo somaro...” Volontà testamentarie nei paesi contadini di primo '900

è un'intesa tra vivi destinata a valere *post mortem*, una proiezione di volontà nel tempo e nelle imprevedibili vicende di famiglia.

Il luogo è una casa al piano terra della *Via Piana*, che per essere fuori del borgo, sulla strada che porta nelle campagne verso Cellere, nelle carte del Comune è stata poi ribattezzata con il nome del paese vicino. Strada di transumanze quotidiane, che prima scende fino alla chiesina delle Rose e poi s'inerpica con qualche tornante fino all'altra chiesa della Madonna della Neve, piccola e disadorna sul tufo a precipizio della costa dirimpetto. E' questa che si vede, tra la boscaglia del greppo, dalla camera di quella casa della *Via Piana*. Una casa un po' umida, per

essere più in basso del piano stradale. Per entrarci bisogna scendere uno scaglino. Ma è grande, a volta, e le due camere che si aprono nella parete di fronte s'affacciano appunto sulla forra boscosa, che prefigura il Lamone selvatico e fa presagire, nel chiarore del cielo sopra gli alberi, le lontananze della Maremma.

Intorno al letto di sofferenze di una donna ci sono sette persone. Tre sono figlie della moribonda, che sembra avere molto più dei suoi sessantun anni; altre tre sono vicine di casa accorse come testimoni, e infine c'è un uomo, che funge anche lui da testimone ma in realtà è l'estensore di quest'ultimo atto di volontà. La donna sente che è arrivata la sua ora e vuole

fare in modo che tra i figli non nascano contrasti per l'eredità. Si chiama Lucia, Lucia Beati. Suo marito, Candido Contadini, se n'era andato al Creatore poco più di quattro anni prima e lei era rimasta con cinque figli, dei sette che ne aveva avuto.

Una progenie, quella dei Contadini, che se oggi in paese rischia addirittura l'estinzione, neanche prima era stata mai numerosa. E anzi si era trascinata con un solo esile ramo almeno dalla metà del '700, tramandandosi da un Francesco a un Andrea e di nuovo a un Francesco e ancora a un Andrea. Per combinazione, l'ultimo Andrea aveva sposato una Francesca ed era nato Candido, quinto di otto figli. Ma erano tutte femmine



dalla Tuscia

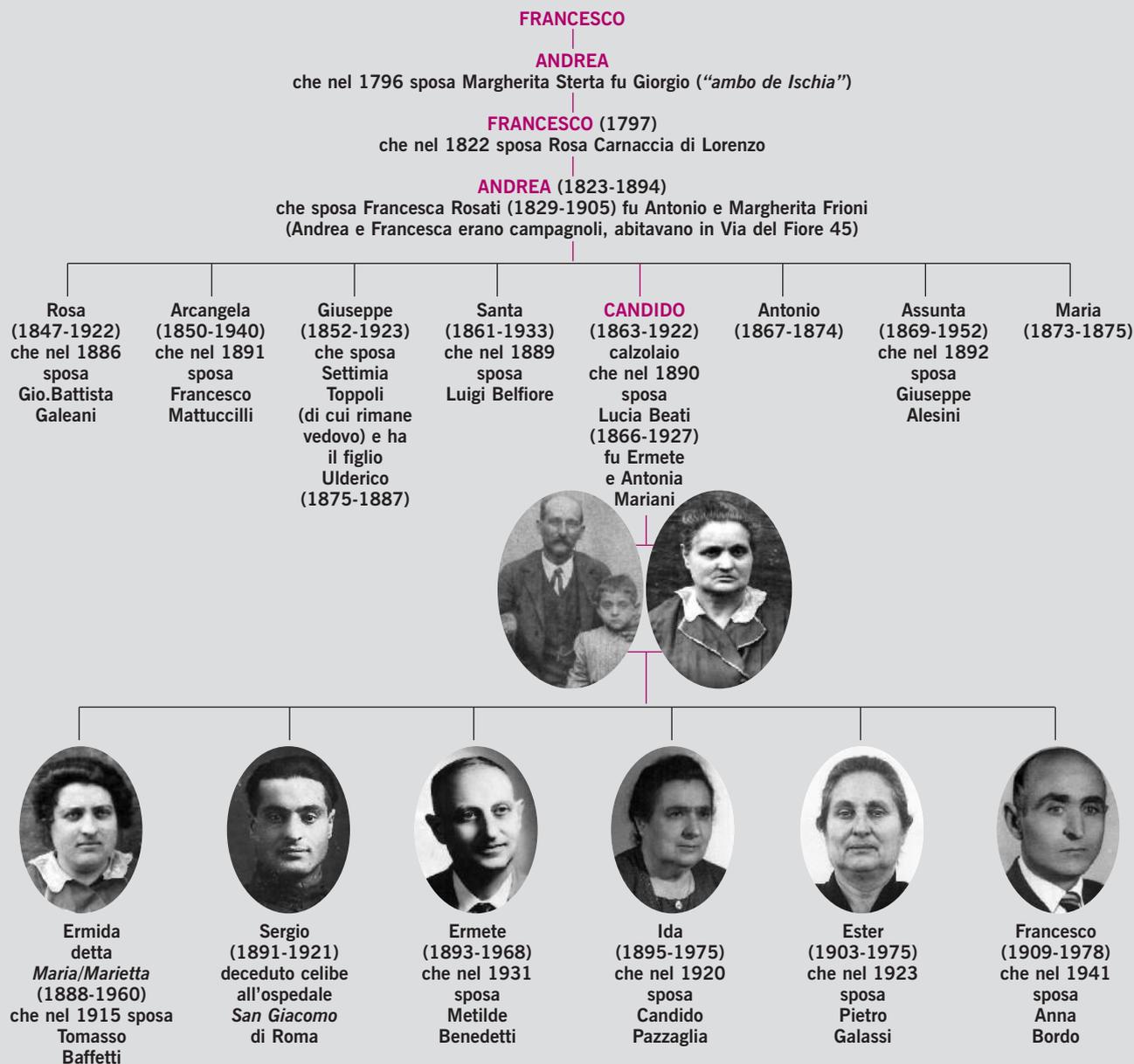
o maschi senza discendenza. Sicché tra '8 e '900 in paese c'erano solo i figli di Candido, a portare avanti il cognome. Candido *'l Tordà-ro*, come lo chiamavano, per via che s'ingegnava anche con un po' di caccia per ricavarne qualcosa. Ma il suo mestiere era il ciabattino; quello di allora, quando bastava un buco di sottosca-

la con un deschetto e quattro semenze; bisognando, anche in casa, in un cantoncello impregnato sempre del sentore di pece e di *ossugna*. Era del '63, Candido, del tempo del papa. A vederlo nell'unica sua foto, coi baffoni e il cappello in mano, sembra un patriarca nell'atto di mostrare la sua discendenza. In realtà quando morì, nel

'22, aveva appena cinquantanove anni. Era stato anche lui prolifico, ma un maschietto, come si diceva, era morto appena nato, chiamato Felice come tutti quei bambini diventati angioletti per la certezza cristiana nell'aldilà, mentre Sergio, che era il più grande dei maschi, era morto a trent'anni ed era stata una tragedia di cui

ancora non ci si capacitava. Un ragazzone che era stato in America e ne era tornato con una francesina, venuta a vivere in casa loro. Una donna educata e briosa, novità assoluta in paese. Una malattia improvvisa e Sergio era morto all'ospedale *S. Giacomo* di Roma; nel '21, un anno prima del padre. Sicché la francesina se n'era tornata

Sintetico schema genealogico della famiglia Contadini di Ischia di Castro



Un ringraziamento, per aver favorito le ricerche, all'ufficiale dell'anagrafe del comune di Ischia d.ssa Simonetta Alberti Neri e al parroco don Rossano Eutizi

dalle sue parti e in casa se ne ricordavano solo delle frasette orecchiate e stropiciate: "Sergio morì, Mari partì".

Dove e come si fossero conosciuti, Sergio e Mari, nessuno è più in grado di dircelo. Della coppia rimane un'unica foto, fatta nientemeno che a Parigi da *Louis photographe* al 29 del *B^d St Martin*, come è scritto sul retro con tanto di timbro. Pare che anche lei fosse una fotografa, mentre Sergio lo vediamo in una divisa che più che un'uniforme militare sembra una tenuta da *chauffeur*, autista di quelle prime automobili diffuse tra le famiglie dell'alta borghesia. Il che, se non altro, spiegherebbe la professione di una vita del fratello Ermete, di due anni più giovane e attirato in America proprio da Sergio, che certamente lo avviò al mestiere.

Del resto, il servizio militare Sergio non l'aveva neppure fatto proprio perché all'estero. Era sbarcato in America che aveva appena compiuto diciott'anni ed era stato sottoposto a visita d'arruolamento due anni dopo dal nostro consolato di Filadelfia, ma dev'essere che rimpatriò a guerra finita da un pezzo e per tutto quel tempo le autorità militari continuarono a denunciarlo al tribunale militare di Roma come disertore! Alla fine dichiararono estinta l'azione penale non perché si erano accorti che era dovuto emigrare di là dal monno, ma per amnistia! Qualche mese dopo lui morì e allora corressero in "non farsi luogo a procedimento penale per morte dell'imputato"! Sorte analoga toccò a suo fratello Ermete, che sbarcò una prima volta in America nel '12, a diciannove anni; ne tornò per pochi mesi nel '30 e definitivamente nel giugno del '31, dopo diciannove anni di permanenza. Tanto da divenire *Mistredì*, nell'onomatica paesana. Traduzione popolare dell'appellativo

ADD TO YOUR ELLIS ISLAND FILE

Associated Passenger	Date of Arrival	Port of Departure
Contadini, Sergio	Apr 02, 1909	Naples



Purchase this item
Choose a size:
 5x7 \$10.00
 9x12 \$12.50
 ADD TO CART

Built by G. Ansaldo & Company, Sestri Ponente, Italy, 1901; 5,127 gross tons, 403 (bp) feet long; 46 feet wide. Steam triple expansion engine, single screw. Service speed 14.5 knots. 1,360 passengers (58 first class, 1,302 third class). One funnel and two masts.

Built for Navigazione Generale Italiana Line, Italian flag, in 1901 and named **Lombardia**. Italy-New York service. Transferred to Russian owners, in 1911 and renamed **Jerusalem**. to Russian Steam Navigation Company service. Scrapped in 1925.

Photo: Maurizio Eliseo Collection

dalla
Tuscia



L'America di Sergio ed Ermete Contadini



Gianni Papacchini

La lettura dei registri di Ellis Island è una delle letture che preferisco: vera, essenziale, antiretorica, avventurosa, straziante, fantasiosa. Se ripenso alla mia infanzia, questi registri li ho immaginati quando da bambino con mia madre pregavamo per l'anime scordate del purgatorio. Pensavo che se erano anime dimenticate doveva pur esistere un registro con nomi e cognomi. Da una decina d'anni ho scoperto che quei registri immaginati esistono davvero. In fondo quei registri ingialliti di quei poveri cristi della "terza classe" sono una testimonianza di espiazione compiuta. I registri del purgatorio, appunto.

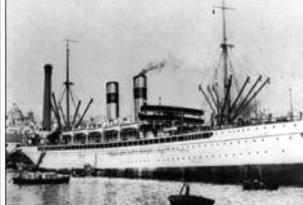
Scusandomi per la divagazione, veniamo al giovane **Sergio Contadini** ed a parte delle 29 informazioni ricavabili dai registri custoditi a Ellis Island che lo riguardano: a Ischia il riferimento è quello del padre Candido, è diretto in Ohio nella città di Lorain, l'indirizzo è quello del domicilio del cugino Domenico Peroni, in via Broadway al civico 816, tuttora importante arteria di questa città sul lago Eire. Non ha il biglietto ferroviario per la destinazione finale, ma ha con sé 20 dollari. Arriva per la prima volta in USA. È riportato il colore della carnagione, l'altezza, il peso. Non è sospettato di essere anarchico. È *single* e in buona salute. La sua professione: *farmer labourer*, bracciante agricolo. Parte da Napoli con la nave **Lombardia** il 18 marzo 1909, arriva a New York e sbarca a Ellis Island il 2 aprile 1909. Viaggia insieme e viene registrato con altri paesani: Luca Galeani, Luca Pazzaglia, Pietro Tombolini, Giuseppe Marcoaldi, Giacomo Delmirani, Pietro Peroni. Insieme a tantissimi calabresi di Fiumefreddo Bruzio, in provincia di Cosenza.

Ermete Contadini parte da Napoli con la nave **San Guglielmo** il giorno 28 novembre 1912 e arriva a Ellis Island di New York il giorno 8 dicembre 1912. Anche per lui il riferimento a Ischia è il padre Candido. È *single*. È diretto a casa del fratello Sergio, che ora abita a New York in street Mulberry al numero 34, una delle vie più antiche di Manhattan. Stesse notizie e dati registrati: ammesso in USA con le carte in regola. In tasca ha 17 dollari. Con il vantaggio che non dovrà spendere per la ferrovia. Viaggia insieme ai seguenti paesani ischiani: Francesca Bottoni con la figlia Maddalena Bisconti di tre anni, Pietro Corchiani, Santa Liberati coniugata Belfiori e i suoi quattro figli: Armando, Ugo, Davide e Italo di sei anni. Ed infine Cerquilia Bottoni sempre da Ischia di Castro.

gipapacc@tin.it

ADD TO YOUR ELLIS ISLAND FILE

Associated Passenger	Date of Arrival	Port of Departure
Contadini, Ermete	Dec 08, 1912	Napoli



Purchase this item
Choose a size:
 5x7 \$10.00
 9x12 \$12.50
 ADD TO CART

Built by D. and W. Henderson and Co Ltd, Glasgow, Scotland, 1911. 8,341 gross tons; 470 (bp) feet long; 56 feet wide. Steam triple expansion engines, twin screw. Service speed 15.5 knots. 2,425 passengers (50 first class, 175 second class, 2,200 third class). Two funnels and two masts.

Built for Sicule Americane, in 1911 and named **San Guglielmo**. Italy-New York service. Torpedoed and sunk by a German submarine off Italy in 1918.

Photo: Maurizio Eliseo Collection

Mister [Conta]Dini con cui lo chiamavano in America. Anche lui era stato arruolato a vent'anni dal nostro consolato di New York, ma continuando a risiedere all'estero era stato dichiarato renitente e deferito all'autorità giudiziaria! Le cose si aggiustarono solo al suo ritorno, quando dovette presentarsi spontaneamente e, a trentanove anni suonati, dovette fare almeno sei mesi di servizio militare nell'8° reggimento artiglieria di Roma. Dove

s'impose con la sua qualifica di conduttore scelto e alla fine guadagnò anche una dichiarazione "di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore".

Sergio dunque era già morto, al momento del testamento della madre; Ermete era in America ormai da una quindicina d'anni, e le tre femmine - *Marietta*, *Ida* e *Sterina* - erano tutte sposate. In casa c'era rimasto solo il maschio più piccolo, Francesco, quello che vediamo nella foto

con l'anziano padre. Era del '9, che vuol dire che aveva solo tredici anni quando suo padre era morto e diciotto ora che stava per perdere anche la madre. Ed ecco le ultime volontà della mamma Lucia, con la pena nel cuore di lasciare di che sopravvivere anche al più indifeso *covainido*:

... Con la presente Beati Lucia Ved. Contadini unitamente alle figlie Maria, Ida ed Esterina dichiarano che la roba sottosegnata è di proprietà del fratello Francesco



**dalla
Tuscia**

e che in avvenire e dopo la morte della madre nessuno si permetterà di richiederli: La metà del maiale che trovai in famiglia. La metà del somaro che dovrà essere insieme all'altra metà con il cognato Galassi Pietro. Tutta la mobilia di casa, tanto di camera, di cucina e biancheria, con la riserva che un letto completo dovrà rimanere sempre a disposizione dell'altro fratello Ermete qualora ritornasse dall'America. Il grano che trovai in casa compreso anche l'enfiteusi della macchia e tutto il raccolto del terreno in Via di Farnese. Fra tutte le mobilia tanto di camera, di cucina, sarà pure del fratello Francesco anche la cassetta con tutto quello che contiene. E per l'osservanza di quanto sopra le parti si obbligano a forma di legge...

La donna si sforza e riesce stentatamente ad aggiungere la sua firma a quella delle figlie e dei quattro testimoni. Forse un ultimo sguardo alla chiesina della Madonna della Neve, di là dai vetri della finestra, l'avrà confortata sulla santità dell'atto. E' la mattina di quel 26 febbraio 1927. Alle quattro del pomeriggio di quello stesso giorno, un sabato, Lucia muore.

Non abbiamo voluto - né ci interessa, sia pure solo per curiosità - indagare sulle vicende successive di quei poveri beni di famiglia. Siamo rimasti a quella "metà del maiale" e a quell'altra "metà del somaro" (!), che giustamente doveva rimanere "insieme all'altra metà con il cognato...". Così come siamo rimasti al "letto completo... a disposizione dell'altro fratello qualora ritornasse dall'America", e alla "cassetta con tutto quello che contiene": quale forziere di povere cose doveva essere! Miserie vitali, nell'economia di sopravvivenza del tempo. E la coscienza in pace, per quella povera madre. Che si aggrappava a quelle minime certezze come la rugiada ai fili di ragno tra le zolle. Sottilissimi. Ma d'argento, nella luce nuova del giorno.

antoniomattei@laloggetta.it

Viterbo



**Giorgio
Falcioni**

Palanzana, la montagna di Viterbo

La Palanzana

L'esistenza della Palanzana, la montagna di Viterbo, nonostante i suoi 802 metri di altezza, è sfuggita spesso ai viaggiatori stranieri che fin dal 1600 si fermarono a Viterbo nel loro cammino verso Roma, più attratti dalla vicina mole del Monte Cimino, oltre che dalla triste fama dei briganti che ne infestavano le macchie: così Fines Morison verso la fine del 1500, John Evelyn che giunse qui nel 1644, Vernon Lee che nel 1895 descrisse "la cresta piumata e soffusa di rosa" del Cimino, Michel de Montaigne, Stendhal e James Sully nel 1906 e diversi altri. Ancora nel 1932 su "Le Vie d'Italia" del Touring Club, Balsamo Crivelli descrive i Monti Cimini come formati da tre alture: l'Altissimo, il Fogliano e il Monte Venere, avendo perso di vista la più modesta mole della Palanzana, la cui sagoma, pure, si delinea così evidente all'attenzione, specie a coloro che percorrono la pianura del Bagnaccio.

Forse la Montagna di Viterbo appare di modeste dimensioni; ma ha il pregio di costituire un importante punto di richiamo, elevandosi isolata sullo sfondo della vallata in cui si è sviluppato l'abitato del capoluogo della Tuscia: soprattutto venendo da nord, il monte verdeggianti si distingue da lontano distaccato alle spalle della città, contornato dagli altri colli Cimini che costituiscono un solenne fondale per un panorama singolare, unico, toccante. Il Cimino, la sommità maggiore e più nota, è più elevato, ma si confonde con altre alture: "La massa cupa e tenebrosa del Cimino" la definì puntualmente, nel 1848, George Dennis guardandola dal teatro di Ferento, e così la più modesta Palanzana appare come un anfitrione in attesa di accogliere ospiti di riguardo.

Certo la fama della *Silva Ciminia* che i legionari romani avevano avuto tante difficoltà o paure a superare, intimoriti anche dalle leggende che la circondavano, contribuì a tenere isolato da Roma questo lembo viterbese dell'Etruria, protetto dai massicci montuosi del crinale di nord-est del Monte Cimino, dal Monte Venere e dal Fogliano. Le boschose pendici della isolata Palanzana, ove gli antichi abitatori si erano spinti a seppellire i loro morti, dietro i romani accolsero altri stranieri: forse i Vandali di Genserico dopo il sacco di Roma nel 445 e altre orde di barbari con Odoacre, gli ostrogoti di Teodorico, Teodato, Atalarico e la madre Amalasantha, Vitige, Totila, Teja; la zona, che non era desolata e abbandonata, costituiva una "massa", cioè un "povero gruppo di rusticane casipole" con relativi appezzamenti di terreno con propria amministrazione, la cosiddetta *Massa Palentiana*, che - riferisce il Pinzi - nel 766 sarebbe stata un autentico sobborgo comprendente anche il vico Foffiano (presso l'attuale Cuculo e Arcionello), la chiesa di S. Pietro alla Palanzana e la chiesa di S. Valentino (sull'omonima montagnola); inoltre, ai piedi della Palanzana, presso il Casino del Vescovo (la residenza estiva, ora utilizzata per attività sociali) era stata eretta da monaci